

ti interpella acutamente una domanda). Al pensiero di ciò che accade sotto le case crollate, e che non sapremo mai, mi è quasi meno doloroso quell'affannarsi frenetico di soccorritori sulle macerie, con le scale, con le ruspe, con i badili e le mani. Cercano, prima di tutto, i bambini, che, piccoli, possono sopravvivere per ore in minimi spazi. Se ne vede in un video una che carponi, in pigiama, scivola fuori da sotto una lastra di cemento. Come un gatto. O come un miracolo. Se ne vedono, neonati, in braccio a uomini che forse non sono i loro padri, eppure piangono di gioia, nel sentirseli caldi sul petto, nel sentirli vivi. Commuovono, i soccorritori visti dall'alto dei droni, così piccoli, su quello sfacelo. Che può fare quella ridicola ruspa, sulle rovine di dieci piani di cemento? Eppure, come si affannano, come rischiano la loro stessa vita, come si fermano di scatto, se appena sembra di cogliere, da là sotto, una voce. Gli uomini sanno anche, a volte, essere buoni. (A volte. In Siria, ancora fresco è il sangue di un altro massacro. In Ucraina tuonano i cannoni). Ma, mi dico fissando l'asfalto del marciapiede, gli occhi a terra, io proprio non capisco, e mi ribello. Tutta quella morte, sul sonno migliaia di bambini che sognavano il giorno, la mamma, la scuola. Lo comprendo, l'Ivan dei Fratelli Karamazov di Dostoevskij che voleva « restituire il biglietto ». Il biglietto per questa vita, restituirlo, come rinunciando a un giro di giostra troppo caro, dal costo insostenibile: non trovando risposta né pace, di fronte al dolore innocente. Eppure quei là, laggiù, si affannano a scavare, a salvare, e aiuti stanno arrivando da tutto il mondo, cibo, farmaci e non armi, per una volta. Così radicato nell'uomo è anche un desiderio di bene, accanto a tanto male. Te ne stupisci, quasi. Perché, se fossimo figli del nulla, dovremmo desiderare, anche, il bene? C'è da attaccarsi a questo pensiero come a una corda di salvataggio. C'è da pregare, da soffrire con, e aiutare. Che roba è stata due giorni fa in Turchia, sotto a quel cielo di fulmini, che roba è stata quel furore della terra? C'era forse anche la notte del 6 febbraio 2023 in Turchia e in Siria, nella notte del Sabato che Cristo ha traversato? C'erano, anche, quei bambini? Smettila, dico a me stessa, che vuoi capire. Non c'è risposta a tanta sofferenza. Solo, ostinata, coriacea anzi, mi resta dentro una speranza: oggi vediamo confusamente, come in uno specchio, ma un giorno vedremo "faccia a faccia".

PAPA FRANCESCO **udienza generale**
Mercoledì, 8 febbraio 2023

Catechesi. Il viaggio apostolico nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La scorsa settimana ho visitato due Paesi africani: la Repubblica Democratica del Congo e il Sud Sudan. Ringrazio Dio che mi ha permesso di compiere questo viaggio, da tempo desiderato. Due "sogni": visitare il popolo congolese, custode di un Paese immenso, polmone verde dell'Africa: insieme all'Amazzonia, sono i due polmoni del mondo. Terra ricca di risorse e insanguinata da una guerra che non finisce mai perché c'è sempre chi alimenta il fuoco. E visitare il popolo sud sudanese, in un pellegrinaggio di pace insieme all'Arcivescovo di Canterbury Justin Welby e al Moderatore generale della Chiesa di Scozia, Iain Greenshields: siamo andati insieme per testimoniare che è possibile e doveroso collaborare nella diversità, specialmente se si condivide la fede in Gesù Cristo.

I primi tre giorni sono stato a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo. il Congo è come un diamante, per la sua natura, per le sue risorse, soprattutto per la sua gente; ma questo diamante è diventato motivo di contesa, di violenze, e paradossalmente di impoverimento del popolo. È una dinamica che si riscontra anche in altre regioni africane, e che vale in generale per quel continente: continente colonizzato, sfruttato, saccheggiato. Di fronte a tutto questo ho detto due parole: la prima è negativa: *"basta!"*, basta sfruttare l'Africa! Ho detto altre volte che nell'inconscio collettivo c'è *"Africa va sfruttata"*: basta di questo! Ho detto quello. La seconda è positiva: *insieme*, insieme con dignità, tutti insieme, con rispetto reciproco, insieme nel nome di Cristo, nostra speranza, andare avanti. Non sfruttare e andare avanti insieme.

E nel nome di Cristo ci siamo radunati nella grande Celebrazione eucaristica. Sempre a Kinshasa si sono svolti poi i diversi incontri: quello con le vittime della violenza nell'est del Paese, la regione che da anni è lacerata dalla guerra tra gruppi armati manovrati da interessi

economici e politici. Non sono potuto andare a Goma. La gente vive nella paura e nell'insicurezza, sacrificata sull'altare di affari illeciti. Ho ascoltato le testimonianze sconvolgenti di alcune vittime, specialmente donne, che hanno depresso ai piedi della Croce armi e altri strumenti di morte. Con loro ho detto "no" alla violenza, "no" alla rassegnazione, "sì" alla riconciliazione e alla speranza. Hanno sofferto tanto e continuano a soffrire.

Ho incontrato poi i rappresentanti di **diverse opere caritative** presenti nel Paese, per ringraziarli e incoraggiarli. Il loro lavoro con i poveri e per i poveri non fa rumore, ma giorno dopo giorno fa crescere il bene comune. E soprattutto con la promozione: le iniziative di carità devono essere sempre in primo luogo per la promozione, non solo per l'assistenza ma per la promozione. Assistenza sì, ma promozione.

Un momento entusiasmante è stato quello con **i giovani e i catechisti congolesi** nello stadio. È stata come un'immersione nel presente proiettato verso il futuro. Pensiamo alla forza di rinnovamento che può portare quella nuova generazione di cristiani, formati e animati dalla gioia del Vangelo! A loro, ai giovani, ho indicato cinque strade: la preghiera, la comunità, l'onestà, il perdono e il servizio. Ai giovani del Congo ho detto: la vostra strada è questa: preghiera, vita comunitaria, onestà, perdono e servizio. Il Signore ascolti il loro grido che invoca pace e giustizia.

Poi, nella Cattedrale di Kinshasa ho **incontrato i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e le consacrate e i seminaristi**. Sono tanti e sono giovani, perché le vocazioni sono numerose: è una grazia di Dio. Li ho esortati ad essere servitori del popolo come testimoni dell'amore di Cristo, superando tre tentazioni: la mediocrità spirituale, la comodità mondana e la superficialità. Che sono tentazioni – io direi – universali, per i seminaristi e per i preti. Certo, la mediocrità spirituale, quando un prete cade nella mediocrità, è triste; la comodità mondana, cioè la mondanità, che è uno dei peggiori mali che possono accadere alla Chiesa; e la superficialità. Infine, con **i Vescovi** congolesi ho condiviso la gioia e la fatica del servizio pastorale. Li ho invitati a lasciarsi consolare dalla vicinanza di Dio e ad essere profeti per il popolo, con la forza della Parola di Dio, essere segni di come è il Signore, dell'atteggiamento che ha il Signore con noi: la compassione, la vicinanza e la tenerezza. Sono tre modi di come il Signore fa con noi: si fa vicino – la vicinanza – con compassione e con tenerezza.

una nuova solidarietà unisca i popoli, a lasciarci istruire da una nuova sapienza che orienti a pensieri di pace.

Lo Spirito di Dio infonda un intenso timor di Dio che provochi nell'umanità tutta la vergogna per la follia della guerra, per il puntiglio delle contrapposizioni e per la stupidità dello sperpero.

Dopo il grande sisma: vita e fede.

Furenti pure le domande
Marina Corradi



Una telecamera in una strada turca ha ripreso l'attimo dell'inizio. Quando, sotto a un bagliore di fulmini, la terra ha cominciato a scricchiolare, poi a scuotersi, sempre più rabbiosa, di dosso quei palazzi, quelle case che per decenni e persino per secoli avevano retto. Orribile il suono dei muri che ballano prima di aprirsi, del cemento armato che sembra ribellarsi, non vuole cedere, e poi in un clangore schianta. E dopo il boato spaventevole, il silenzio: e nebbia, solo una fittissima nebbia sulla città. Città? Al mattino, dall'alto, nel ronzio dei droni parlaranno, quelle falangi di palazzi accartocciati, nidi di formiche. Nei bar sotto casa in Italia la gente guarda lo schermo della tv per due minuti, muta. Poi non regge, volge lo sguardo a terra, paga il caffè ed esce. Troppo, troppo male in Turchia, e in Siria, già massacrata dalla guerra. Un insostenibile male.

In verità, penso fra me andandomene a capo chino come gli altri, il peggio è ciò che in quelle immagini non si vede: sotto, dentro il cemento, nelle intercapedini in cui ancora un po' d'aria resta. Le madri con i loro bambini prigionieri, il figlio che ti muore fra le braccia, le grida, i lamenti. Nel buio e nella polvere che brucia gli occhi, e la gola. Acqua, acqua, implorare un goccio d'acqua. Battere disperatamente contro un muro, ma nessuno ti sente. Il raspere disperato di un cane che cerca il suo padrone. Come cento atomiche, è stato detto, non un sisma ma un'enorme furia, un'apocalisse sul sonno delle famiglie, dei bambini. Una mole, un Vajont di dolore innocente. (Ma, non è scritto che «Ogni capello del vostro capo è contato»?).

MESSAGGIO

L'Arcivescovo: «Terremoto, una nuova solidarietà unisca i popoli»



Il dramma tremendo del terremoto, la tragedia di tante morti, la visione impressionante di distruzioni catastrofiche irrompono nelle nostre vite e nelle nostre parole come un enigma che lascia sgomenti e sconcertati. Le sofferenze di tante persone bussano alle nostre porte e non ci consentono di restare paralizzati, ci provocano a dire qualche cosa,

a fare qualche cosa, anche se siamo così inadeguati.

Eppure noi continuiamo a confidare in Dio, a innalzare preghiere e lacrime perché coloro ai quali la violenza della natura ha tolto la vita, incontrino l'abbraccio paterno che introduce alla consolazione e alla vita beata in comunione con Lui.

Eppure noi continuiamo ad ascoltare la voce di Gesù che ci chiama a condividere i suoi sentimenti di compassione, a costruire nuovi rapporti di fraternità, a riconoscere l'importanza anche del gesto minimo: avevo fame... avevo sete... ero malato: quello che fate per uno di questi piccoli l'avete fatto a me.

Eppure noi continuiamo a invocare lo Spirito che illumina le menti..

La provocazione del dolore innocente sarà una commozione che convocherà tutte le persone di buona volontà, tutte le religioni, tutte le sensibilità a offrire la consolazione invocata? L'urgenza di portare soccorso convincerà gli avversari a stringersi la mano, gli indifferenti a forme inedite di generosità?

L'invocazione di aiuto sarà la voce che potrà finalmente convincere a trasformare le armi di distruzione in mezzi per la ricostruzione? Si potrà comprendere a che cosa servano l'efficienza organizzativa, la disponibilità di soldi e di beni, le competenze in ogni disciplina?

Il momento orribile e la desolazione angosciante stanno davanti a noi e provocano la nostra fede, la nostra intelligenza e la nostra sensibilità.

Poi, la seconda parte del Viaggio si è svolta a Giuba, capitale del Sud Sudan, Stato nato nel 2011. Questa visita ha avuto una fisionomia del tutto particolare, espressa dal motto che riprendeva le parole di Gesù: "Prego che siano tutti una cosa sola" (cfr Gv 17,21). Si è trattato infatti di un pellegrinaggio ecumenico di pace, compiuto insieme ai Capi di due Chiese storicamente presenti in quella terra: la Comunione Anglicana e la Chiesa di Scozia. Era il punto di arrivo di un cammino iniziato alcuni anni fa, che ci aveva visti riuniti a Roma nel 2019, con le Autorità sud sudanesi, per assumere l'impegno di superare il conflitto e costruire la pace. Nel 2019 è stato fatto un ritiro spirituale qui, in Curia, di due giorni, con tutti questi politici, con tutta questa gente aspirante ai posti, alcuni nemici tra loro, ma erano tutti nel ritiro. E questo ha dato forza per andare avanti. Purtroppo il processo di riconciliazione non è avanzato tanto, e il neonato Sud Sudan è vittima della vecchia logica del potere, della rivalità, che produce guerra, violenze, profughi e sfollati interni. Ringrazio tanto il signor presidente dell'accoglienza che ci ha dato e di come sta cercando di gestire questa strada niente facile, per dire "no" alla corruzione e ai traffici di armi e "sì" all'incontro e al dialogo. E questo è vergognoso: tanti Paesi cosiddetti civilizzati offrono aiuto al Sud Sudan, e l'aiuto consiste in armi, armi, armi per fomentare la guerra. Questo è una vergogna. E sì, andare avanti dicendo "no" alla corruzione e ai traffici di armi e "sì" all'incontro e al dialogo. Solo così potrà esserci sviluppo, la gente potrà lavorare in pace, i malati curarsi, i bambini andare a scuola. Il carattere ecumenico della visita in Sud Sudan si è manifestato in particolare nel momento di preghiera celebrato insieme con i fratelli Anglicani e quelli della Chiesa di Scozia. Insieme abbiamo ascoltato la Parola di Dio, insieme gli abbiamo rivolto preghiere di lode, di supplica e di intercessione. In una realtà fortemente conflittuale come quella sud sudanese questo segno è fondamentale, e non è scontato, perché purtroppo c'è chi abusa del nome di Dio per giustificare violenze e soprusi.

Fratelli e sorelle, il Sud Sudan è un Paese di circa 11 milioni di abitanti di cui, a causa dei conflitti armati, due milioni sono sfollati interni e altrettanti sono fuggiti in Paesi confinanti. Per questo ho voluto incontrare un grande gruppo di sfollati interni, ascoltarli e far sentire loro la vicinanza della Chiesa. In effetti, le Chiese e le organizzazioni di ispirazione cristiana sono in prima linea accanto a questa povera gente.

che da anni vive nei campi per sfollati. In particolare mi sono rivolto alle donne – ci sono brave donne, lì –, che sono la forza che può trasformare il Paese; e ho incoraggiato tutti ad essere semi di un nuovo Sud Sudan, senza violenza, riconciliato e pacificato.

Poi, nell'incontro con i Pastori e i consacrati di quella Chiesa locale, abbiamo guardato a Mosè come modello di docilità a Dio e di perseveranza nell'intercessione.

E nella celebrazione eucaristica, ultimo atto della visita in Sud Sudan e anche di tutto il viaggio, mi sono fatto eco del Vangelo incoraggiando i cristiani ad essere "sale e luce" in quella terra tanto tribolata. Dio ripone la sua speranza non nei grandi e nei potenti, ma nei piccoli e negli umili. E questo è il modo di andare di Dio.

Ringrazio le autorità del Sud Sudan, il signor presidente, gli organizzatori dei viaggi e tutti coloro che hanno messo il loro sforzo, il loro lavoro perché la visita potesse andare bene. Ringrazio i miei fratelli, Justin Welby e Iain Greenshields, per avermi accompagnato in questo viaggio ecumenico.

Preghiamo perché, nella Repubblica Democratica del Congo e nel Sud Sudan, e in tutta l'Africa, germogliino i semi del suo Regno di amore, di giustizia e di pace.

A Sanremo. Fate sentire «non sparare» (parla a tutti e dà voce ai pacifisti russi)



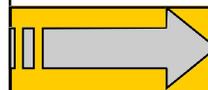
«I giovani artisti sono tutti andati via», dice Ekaterina Gordeeva rivolgendosi a Jury Shevchuk in una delle puntate del programma "Dillo a Gordeeva" sul suo canale YouTube. Lui replica «E noi invece siamo rimasti. Perché noi siamo Rock and Roll», e fa il gesto col braccio a indicare forza. Lei incalza: O forse è perché voi siete *abituati*? ». Lui ride e chiede: « In che senso? Vuoi dire abituati ad amare la propria patria? Sì, è certamente così. Tant'è che tutti i giorni esco di casa e se non abbraccio almeno mille betulle e non piango con loro – come direbbe il poeta Esenin - per me sarebbe una giornata senza senso. Questo è il mio esercizio quotidiano ». Gordeeva risponde stupita: « a a Pietroburgo non ci sono betulle!». Shevchuk risponde: «Se ami il tuo Paese, riesci sempre a trovare una betulla.

4 -

La betulla è sacra e non vai da nessuna parte senza. Sai, il senso di madre patria può essere diverso. La mia, mi dice sempre: Non mentire. Di sempre la verità. Non essere meschino ». L'intervista di Gordeeva a Shevchuk è – come ci ha abituati la giornalista russa – un contributo alla costruzione di un coro. Una raccolta di voci di quell'altra Russia che mantiene fede a sé stessa non cedendo al bagno di cattiveria avviato da quel maledetto 24 febbraio. La storia del cantautore, del resto, dice tutto di chi è e cosa è stato. Non da oggi bensì attraverso i decenni. Shevchuk canta la società, le sue identità, il suo amore e le sue ruvide e aspre tragedie senza peli sulla lingua, le sue ribellioni, la sua protesta verso le repressioni nel corso delle varie epoche. A cominciare dai suoi nonni e genitori che hanno conosciuto la repressione politica, la vita e la morte dei gulag.

«La denuncia delle guerre in Cecenia e Georgia. Oggi il leader dei DDT, il gruppo rock più famoso del Paese, si esprime contro la guerra e l'ha fatto dal primo minuto. Durante l'ultimo concerto che si è tenuto lo scorso maggio nella città di Ufa ha parlato senza mezzi termini dell'orrore della cosiddetta «operazione speciale». Dal palco ha detto: «Vengono uccise persone in Ucraina, ora, e per cosa? Perché i nostri ragazzi stanno morendo lì? Amici, quali sono gli obiettivi per cui muoiono i giovani, gli anziani, le donne, i bambini? A causa di certi piani napoleonici del nostro Cesare di turno?».

Raffaella Chiodo Karpinsky



Come sostenere la raccolta fondi di Caritas Ambrosiana

◦CON CARTA DI CREDITO ONLINE:

www.caritasambrosiana.it

◦IN POSTA C.C.P. n. 000013576228 intestato Caritas Ambrosiana
Onlus – Via S. Bernardino 4 – 20122 Milano

◦CON BONIFICO C/C presso il Banco BPM Milano, intestato a Caritas Ambrosiana Onlus BAN:IT82Q0503401647000000064700

Causale: Terremoto Turchia-Siria 2023 /

Le offerte sono detraibili fiscalmente

5